



Venezia, 22 maggio 2017

Il 29 marzo la nostra Associazione aveva espresso incredulità di fronte alla proposta del presidente dell'Autorità di sistema portuale di riconvertire in porto commerciale per container la piattaforma provvisoria di cemento di 11 ettari costruita per il cantiere del Mose a Santa Maria del Mare. Il giorno seguente sulla stampa era comparsa la presa di posizione del presidente del Provveditorato alle Opere Pubbliche: «Frenata di Linetti sul mini off shore», titolava un articolo di Vitucci: «“in quell'area già problematica per la navigazione, vista la presenza delle paratoie del Mose e della conca, aggiungere altre navi potrebbe aumentare i problemi”... Una presa di posizione importante, che pesa sul futuro del progetto».

Ricordo che tale piattaforma di cemento, costruita in ambiente oggetto di vincoli paesaggistici e ambientali (SIC e ZPS) non aveva avuto tutte le autorizzazioni dovute (come segnalato allora da Soprintendenza e Ministero dell'Ambiente). Secondo i proponenti non erano necessarie perché si trattava di “opere provvisorie e sul mare”, secondo il Comune, che fece ricorso al Tar, invece erano necessarie perché la piattaforma costituiva a tutti gli effetti un'opera (e dunque necessitava dell'autorizzazione paesaggistica, come prevedono la legge Galasso e il Codice dei beni culturali).

Ricordo ancora che la Commissione europea aprì una procedura d'infrazione contro lo Stato, risoltasi nel 2009 con un'archiviazione «per ragioni di opportunità» perché lo Stato si era impegnato a fare delle opere di compensazione ambientale. La lettera di messa in mora sosteneva che le aree per la realizzazione dei cassoni erano «autorizzate in assenza di un'opportuna valutazione dell'incidenza sui SIC».

Ma i decisori ribadivano che si trattava di un'opera temporanea, che sarebbe stata rimossa conclusi i lavori. Dieci anni dopo il Mose è ancora in fieri e se tutto andrà bene sarà consegnato nel 2022. Il cantiere però è già in dismissione e i luoghi devono essere ripristinati sin da ora.

Quello era l'impegno solennemente preso con i cittadini dal presidente della Regione Veneto, dal presidente del Magistrato alle acque, dal presidente del concessionario unico dello Stato. Poco importa che tutti tre fossero stati poi arrestati. Essi rappresentavano lo Stato, e le garanzie che i luoghi sarebbero stati ripristinati costituiva un formale impegno con Venezia, con il sindaco, con gli abitanti di Pellestrina, defraudati della bellezza della loro isola.

Erano opere non autorizzate in aree vincolate, imposte al territorio con la forza in virtù della loro temporaneità.

Quanta ragione avesse avuto il Comune (e gli ambientalisti) è evidente ora, che si tenta in ogni modo di far divenire definitiva questa distesa provvisoria di cemento di 11 ettari realizzata in area vincolata.

Non bastava il progetto di un porto commerciale con annesso deposito di container del nuovo presidente dell'Autorità portuale, sindaco plaudente, ma ci si mette anche lo IUAV, che del Mose, del resto, è stato sempre alfiere: pensiamo al progetto di abbellimento delle opere fisse del Mose, definito dalla nostra sezione un intervento al modo del Braghettono.

Con somma sorpresa leggiamo che il commissario al Mose Ossola ha firmato una convenzione con l'Istituto di architettura veneziano di tre anni «per il riuso di quei luoghi» (coinvolto anche il MIT di Boston, sempre in prima linea per il Mose).

Meno male che l'accattivante titolo del progetto recita «Reinveting places, Venice Mose. Studio in un sito temporaneo tra mare e Laguna». Ecco appunto, temporaneo. Ma poi leggiamo: «luoghi interessati da cantieri temporanei». La connotazione di temporaneo si è spostata dalla piattaforma al cantiere, che in effetti è stato chiuso essendo i cassoni purtroppo già stati realizzati e affondati nelle bocche di porto (uno di questi ha fatto anche a tempo a “scoppiare”).

Fregolent, docente che col rettore Ferlenga si occupa del progetto, dice: «i tempi sono mutati ... noi ci proponiamo di parlare con gli abitanti di Pellestrina e di cercare possibili soluzioni progettuali per il futuro di questi luoghi». Si spera di coinvolgere i poveri abitanti di Pellestrina nello sfruttamento di qualcosa che dovrebbe già essere stato rimosso? Di quello che rischia di diventare la Punta Perrotti veneziana?

Ma non è tutto: «per ospitare docenti e studenti saranno rimesse a nuovo le casette usate in questi dieci anni per ospitare gli operai dei cassoni del Mose». Chi paga? Il MIT? Lo IUAV? Il CVN con i commissari e dunque ancora noi cittadini?

Pensiamo di presentare un esposto alla Corte dei Conti per questo ulteriore presunto danno erariale, Corte che negli anni ha sempre controllato e censurato, inascoltata, i conti del Mose. I danni collaterali del Mose continuano.

Lidia Fersuoch
presidente della sezione di Venezia di Italia Nostra